



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

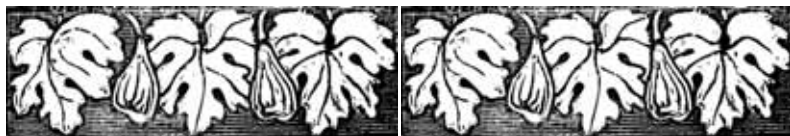
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XI - Dicembre 2007- n. 10

al Vóš

(le Voci)

Scurs e pinsir intórn' a e' dialet



Ecco a disposizione della cultura linguistica romagnola, e non solo romagnola, una nuova tribuna di carattere teorico, certamente dedicata al dialetto, ma anche ai problemi generali della comunicazione, ai contenuti della tradizione popolare, alla letteratura in dialetto, segnatamente a quello che di nuovo accade nel campo della poesia e della narrativa in dialetto. Uno spazio virtuale, si capisce, cui si può accedere attraverso il sito della Schürr www.argaza.it.

«al Vóš» si affianca idealmente alla «Ludla», che intendiamo mantenere con le attuali caratteristiche anche negli anni a venire, ma consentirà agli interessati di discutere più distesamente, senza gli attuali condizionamenti di spazio e nei termini che riterranno più congrui al dibattito scientifico.

La direzione della nuova rivista in linea, che aprirà formalmente le sue vetrine nel nuovo anno, è affidata a Gilberto Casadio che i lettori ben conoscono e da tempo per i suoi molteplici contributi in campo glottologico e demologico, per la rubrica che attualmente conduce su «la Ludla» dedicata alla grammatica storica del dialetto romagnolo.

Aprirà le danze un saggio di Giovanni Nadiani che è stato l'ispiratore di questa iniziativa e che per la rivista ha dettato il sottotitolo.

I contributi dovranno pervenire alla rivista tramite il sito www.argaza.it o per e.mail all'indirizzo schurrludla@schurrludla.191.it in formato Word e saranno pubblicati o meno ad insindacabile giudizio del comitato di redazione formato dal direttore, da Paolo Borghi, da Gianfranco Camerani e da Carla Fabbri che anche in questo contesto ricopre la funzione di segretaria.

La Schürr

SOMMARIO

- p. 2 L'aringa e l'ingordo
di Manlio Corellazzo
- p. 3 La filanda contesa
di Gilberto Casadio
- p. 4 Giorgio
di Cino Pedrelli con una nota
di Maurizio Balestra
- p. 6 Un canto sull'amor materno
di Mariangela Gualtieri
- p. 8 Tigrin e Biancon
di Vincenzo Sanchini
- p. 9 Urazion
Testo di Nevio Spadoni
e musica di Guido Bianchi
- p. 10 Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo - XV
di Gilberto Casadio
- p. 11 Vžéglija 2007
di Gianni Fucci
- p. 11 Blasono popolare - 2
- p. 12 I Stěž
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 13 Parole in controluce
di Addis Sante Meleti
- p. 14 "Int al tēr" e "Aj e patēdi sòta
la bréša"
di Gianfranco Camerani
- p. 16 J'avguri dla Ludla
di Ferdinando Pellicciardi

Da un po' di tempo andiamo raccogliendo vari documenti di una consuetudine gastronomica singolare, chiamati a testimoniare le estreme condizioni di vita dei nostri progenitori. In sostanza la situazione era quella descritta da Beppe Fenoglio: "A mezzogiorno come a cena passavano quasi sempre polenta, da insaporire strofinandola a turno contro un'acciuga che pendeva per un filo dalla travata; ...chi strofinava più dell'onesto... Tobia lo picchiava attraverso la tavola, picchiava con una mano mentre con l'altra fermava l'acciuga che ballava al filo" (*La malora*, Torino 1954, p.20).

A questo ricordo del vecchio Piemonte si sono man mano accostate rimembranze venete, friulane, lombarde, emiliane, toscane, laziali, (che parlano tutte di aringhe e non di acciughe) e perfino un disegno di Joyce, che conferma la diffusione dell'uso emblematico anche nella

L'aringa e l'ingordo

di Manlio Cortelazzo

(la tavola è di Giuliano Giuliani)

lontana Irlanda del suo tempo. In bergamasco tale modo di "gustare" l'aringa ha anche una precisa denominazione: polenta e pica sö, 'polenta e picchia su'.

Non manca la Romagna, dove il raccontino si trasmette con un'aggiunta finale, che abbiamo raramente riscontrato altrove (la ritroviamo precisamente nella contigua Emilia) e che è sintetizzata nel modo di dire *a vót ś-ciupé, Piri?*, riferito al solito Pieri-

no, che aveva avvicinato la sua piadina all'aringa per ben due volte! La storiella è stata raccolta anche nel 1994 a Bellaria-Igea Marina: "Addirittura a volte ci si accontentava di insaporire la piadina strisciandola sull'aringa che veniva appesa in modo che fosse accessibile a tutti. Si strofinava la piada una sola volta, se provavamo una seconda volta ci dicevano *strusiéun 'sciuponi'* " (*Purazzi... doni!*)" *I mangiari nei racconti della*



gente di mare a cura di D. Bascucci ed altri, Rimini 1995, p. 99).

Sempre nel riminese il rimprovero era piuttosto di *postafughèt* 'strafugato, insaziabile'. (Gianni Quondamanteo, *Dizionario romagnolo (ragionato)*, Rimini 1983).

Fuori della Romagna la si è colta anche nel territorio di Parma; pure questa volta era il capofamiglia che chiedeva severamente al figlio: *Co 'vot carpër* 'vuoi crepare?'. Eppure, anche dopo questa documentazione piuttosto larga, ci resta un dubbio: si tratta di uno scherzoso stereotipo, impresso nell'immaginario collettivo popolare, oppure dello specchio di una realtà purtroppo frequente nel passato?

Ma poiché il comico non manca mai d'intervenire anche nei casi più gravi, così, a riprova dello spirito bizzarro dei toscani, riportiamo come nel Casentino si racconti che la polenta non si insaporiva appoggiandola all'aringa pendente, ma battendola sull'ombra che essa proiettava sul muro bianco della cucina.

[m.c]

Forse non è fuori luogo allegare anche una testimonianza cinematografica presente nel film di Florestano Vancini "La neve nel bicchiere" (1984), che rappresenta con intenti realistici un ambiente rurale ferrarese. (Se non andiamo errati, la prima occasione in cui compare come attore cinematografico Ivano Marescotti). Qui si assiste al mesto "San Martino"

(trasloco da podere a podere) di una famiglia di mezzadri. Il carro agricolo basta e avanza per contenere le povere masserizie; lo squallore della nuova casa s'attenua appena quando le donne stendono la polenta e vanno anche per attaccare l'aringa al filo che già pendeva all'occorrenza sopra la tavola, ma il capofamiglia (*l'aždór*) le ferma: "Oggi "dice" l'aringa la mangiamo!". Una decisione che voleva essere benaugurante e dare solennità all'evento.

Per quanto riguarda il reale riscontro della pratica abbiamo girato la questione ai più vecchi tra noi: non siamo riusciti a trovare testimonianze dirette ma indirette sì, seppure, come vedremo, parziali.

La nostra consocia Carmen Bendantì. trasmette quanto le raccontava il padre Giovanni (detto *Fëri*), classe 1902, riguardo alla sua infanzia a San Pancrazio (Ravenna).

Nelle occasioni festive la famiglia (sei figli e i due genitori, tutti seduti attorno al focolare) si confrontava con l'aringa che pendeva sopra un letto di braci, legata per la coda ad un filo di ferro. A turno strizzavano il pesce per insaporire *e' pjadöt* (pane di farina gialla) del quale si saziavano. Alla fine l'aringa, divisa in otto parti, veniva però mangiata.

Stessa fine le era riservata nella famiglia di Maria L. che allora abitava a Castiglione (Forlì) e la cui testimo-

nianza si riferisce all'ultimo dopoguerra. Qui l'aringa, distesa su una carta gialla, sfrigolava sul piano della stufa e i componenti della famiglia sfilavano a turno per raccogliere col pane quell'umore che stillava dal pesce. Talora i bambini cercavano di guadagnar posizioni nella fila e l'*aždóra* a fatica li conteneva a colpi di scopa. Poi l'aringa veniva divisa in particole e divorata. Per i bambini restava ancora la carta unta che veniva fregata e rifregata col pane, fino alla completa consunzione.

Altre testimonianze le attendiamo dai lettori.

Un'ultima notazione: Giuliani, nel suo disegno non ha posto in mano ai commensali la polenta, ma qualcosa che sembra piuttosto una piada, o più verisimilmente *e' pjadöt*.

In effetti la polenta non era così diffusa nel Ravennate come altrove; con la farina gialla, magari in aggiunta ad altri cereali poveri come il miglio e il panico, o a macinati di frumento di seconda o terza scelta (non certo il fiore di farina!) si faceva appunto il piadotto, di cui si cibavano non solo i braccianti e i mezzadri ma anche i lavoratori di altri ceti, maestri elementari compresi. Vedi *E' Mèstar* nei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini. "*Nó a-n magnen che son degli anni \ che un poco di piadotto e di cipolla*" si lamenta il maestro con il concittadino ministro Luigi Rava, che però lo innocchierà con due citazioni dantesche (*Sonetti rom.*, p. 37).

[gfr.c]

La filanda contesa

Istruttoria finale

A Gilberto Casadio, faentino che da lungo tempo vive a Forlì, abbiamo chiesto di dirimere la questione della foto: fu scattata a Faenza o a Forlì?

Ecco il responso.

«Si tratta con assoluta certezza di una cartolina che ritrae un gruppo di ragazze di ritorno dalla filanda di Faen-

za. La cartolina è edita da Albonetti risale al 1910 circa. Nella riproduzione su libro viene di solito tagliata una sottile banda inferiore bianca che reca la dicitura: «Faenza - Filandaie (ritorno dal lavoro)». La cartolina (non comune ma neppure rarissima) è naturalmente anche nella collezione Piancastelli: album 2 - Faenza, n. 73 ed è riprodotta a pagina 166 del volume *Romagna nelle 15.000 cartoline del fondo Piancastelli*, Bologna, A-

nalisi, 1989. La riproduzione cui si riferisce la signora Piolanti è invece a p. 179 del volume *Faenza 100 anni*, Tonini, Ravenna, 1979».





Casa Saralvo a Cesena, in Piazza del Popolo

“Giorgio”

Una poesia di Cino Pedrelli
e una nota di Maurizio Balestra

Giorgio

*La bura la spalancarà la porta:
l'antrarà Giorgio, tott incaputè,
tott insciarpè, cun e' passamuntagna
ch' u i lassa scvert a malapena j ócc.*

*Pesènt cume una volta, u s' mitrà in sdé
int la scarana ch' la j è dri' ala porta,
senza cavès gnenca la sciérpa, senza
di una parola. A s' i farem dintond,
e qualcadun, ch' u s' sintirà la fazza
totta quanta bagnéda a l'impruvisa,
u s' mitrà in znòcc, u j abbraczarà al gambi.*

*E al dmandi, al dmandi: «...Mo du' v' ài purtè?...
Alà só du' ch' l' è sempar giazz e nébbia?...
E induv èla la mama?... E e' bab?... Cum' èla
ch' a turné sol adèss, dop a tènt ann?...»*

*Mell dmandi. Mo u n' arspundarà parola.
Du minud, e d' arnov e' sarà in pia.
Par la porta ch' la j era armasta averta
e' sparirà, ch' u l' sta 'd astè la bura.*

Cino Pedrelli

Giorgio

La bora spalancherà la porta: \ entrerà Giorgio, tutto incappottato, \ tutto avvolto nella sciarpa, col passamontagna \ che gli lascia scoperti a malapena gli occhi. \ \ Pesante come una volta, si siederà \ nella sedia che è accanto alla porta, \ senza nemmeno togliersi la sciarpa, senza \ dire una parola. Ci faremo intorno a lui, \ e qualcuno che si sentirà la faccia \ tutta bagnata all'improvviso, \ si inginocchierà, gli abbraccerà le gambe. \ \ E le domande, le domande: «...Ma dove vi hanno portati?... \ Lassù dove c'è sempre ghiaccio e nebbia?... \ E dov'è la mamma? ...E il babbo?... Perché \ tornate solo adesso, dopo tanti anni?...» \ \ Mille domande. Ma non risponderà parola. \ Due minuti, e di nuovo sarà in piedi. \ Per la porta che era rimasta aperta \ sparirà, che lo aspetta la bora.

Questa è una delle più belle poesie di Cino Pedrelli. Poesia che si potrà apprezzare meglio e di più, dando un volto al personaggio a cui è dedicata e conoscendo la sua terribile storia.

Storia che siamo in grado di ricostruire grazie ad un colpo di fortuna: un'intervista fatta al poeta una decina di anni fa dall'amico Vittorio Belli.

Senza questa testimonianza sarebbe stato impossibile comprendere il senso ultimo della poesia e sarebbe andato perduto anche qualcosa d'importante per la comprensione della nostra storia recente.

Giorgio è Giorgio Saralvo, di famiglia ebrea e amico di gioventù di Pedrelli. Viveva con la famiglia in una grande casa affacciata su piazza del Popolo (allora si chiamava piazza Vittorio Emanuele II) gestendo un rinomato negozio di stoffe che si trovava al piano terra della loro abitazione. Era una famiglia di quattro persone: Mario Saralvo, il padre, Amalia Levi, Giorgio e la nonna materna, Romilde Treves.

Cino era stato compagno di scuola di Giorgio ed era spesso in casa dei Saralvo, dato che a Giorgio non piaceva molto uscire. Dal terrazzo si divertivano a sparare ai grossi topi che scorazzavano lungo la Cesuola, allora scoperta, che passa proprio dietro la piazza. A volte, dato che Giorgio si diceva un buon medium, organizzavano sedute spiritiche.

Cino continuò a frequentare Giorgio anche dopo l'inizio della persecuzione fascista nei confronti degli ebrei, che ebbe inizio nel 1938 e che per i Saralvo si tradusse nella perdita di numerosi clienti che, imbarazzati, smisero di frequentare il negozio.

Loro non avevano paura, si sentivano in tutto e per tutto italiani: Mario Saralvo aveva combattuto nella grande guerra, Giorgio era avanguardista. “Non ci possono fare niente perché non abbiamo fatto male a nessuno” questo, detto con le parole spesso ripetute da Amalia, era, in breve, quello che pensavano.

Le cose cambiarono rapidamente dopo l'armistizio¹. Con l'occupazione tedesca anche l'Italia entrò nel piano nazista per la “soluzione finale” del problema ebraico. I primi ad essere rastrellati, direttamente dai tedeschi, furono gli ebrei di Roma, il 16 ottobre 1943. In novembre sempre i

tedeschi fecero altre retate in diverse grandi città italiane, gestite come dei veri e propri colpi di mano. Nel dicembre sarà la nuova Repubblica Sociale Italiana a voler gestire in proprio il problema. Il 30 novembre 1943 il ministro degli interni Guido Buffarini Guidi, dispose l'arresto e l'internamento degli ebrei, nonché il sequestro dei loro beni.

A questo punto, in Italia, il pericolo divenne reale per tutti e le cose incominciarono a mettersi male anche per la trentina di ebrei che, dal recente censimento, risultavano residenti a Cesena². In dicembre ci furono i primi arresti: le due sorelle Jacchia, Diana e Dina, furono arrestate il 17 da agenti del commissariato di polizia di Cesena³. In quegli stessi giorni scomparvero anche le quattro sorelle Forti: Lucia, Lina, Elda e Ada. Il primario chirurgo dell'ospedale Isacco Emanuele Mondolfo e la moglie Dora De Semo scomparvero anch'essi, ma questi, fortunatamente, riuscirono a raggiungere la Svizzera, grazie all'intervento del padre dell'abbazia della Madonna del Monte, don Odo Connestabile. Risultarono scomparsi anche la moglie ed il figlio dell'ingegnere Merk-Ricordi, dirigente dell'Arrigoni, all'ora l'industria più importante del cesenate. Lei, una Sanguinetti, era ebrea⁴. Entrambi, in quei giorni, erano rifugiati a villa Bianchi⁵, da cui, in seguito, si trasferirono all'Hotel Mare e Pineta di Milano Marittima⁶.

I Saralvo riuscirono a salvarsi grazie a dei falsi certificati medici, ma il problema fu solamente rimandato. Gli amici di famiglia, fra cui Cino, lo sapevano e cercarono di intervenire, prospettando loro una via di fuga, verso sud, imbarcati su di una barca di pescatori a Cesenatico. Dirà Pedrelli:

«Noi abbiamo tergiversato prima di andare a fare questo discorso perché non sapevamo come sarebbe stato accolto. E difatti fu accolto molto male [...] Loro insorse-ro! La signora cominciò a camminare in su e in giù in questa stanza e diceva: "Noi non abbiamo fatto male a nessuno, non venite qui a farci paura con cose che non possono venire, che non devono venire... Ci hanno detto che se noi fossimo in pericolo ci avvertirebbero... che magari ci accoglierebbero nei conventi o cose del genere...". Per cui noi ci trovammo ormai fermati in questa iniziativa.»

Le cose andarono avanti sino alla primavera del '44. Era il 13 maggio, la polizia si ripresentò alla porta dei Saralvo e questa volta non vi fu più nulla da fare.

«Mandarono a chiamare noi amici per salutarci, senza sapere a che cosa andavano incontro, né noi né loro. E sono andati a finire a Fossoli. C'è un particolare [...] al-

la partenza, sempre sorvegliati e assistiti in qualche modo dagli agenti del commissariato, si abbracciarono con gli agenti stessi [...] A noi ci pregarono di non andare a salutarli in stazione e quindi non andammo. [...] A me Giorgio [...] consegnò il grammofono [...] e io dissi: "Beh, te lo terrò da parte finché torni..." e lui mi disse: "Guarda che noi non torniamo più..."»

Maurizio Balestra



Una seduta spiritica nella casa dei Saralvo. Giorgio è il terzo da sinistra; Vicino (Cino) Pedrelli, il secondo da destra. [La foto è di proprietà di Cino Pedrelli]

Note

1. 8 settembre 1943.
2. Il censimento degli ebrei italiani è del 22 agosto 1938.
3. Sottolineiamo che Diana, insegnante di matematica, era responsabile dei fasci femminili della città.
4. Il figlio, Ferruccio Merk-Ricordi nel dopoguerra diverrà un noto cantante, con lo pseudonimo di Teddy Reno.
5. Di proprietà di Mario Bianchi, più noto come Monty Banks.
6. Sotto la protezione di Ettore Sovera proprietario dell'albergo.

Bibliografia:

- PEDRELLI CINO, *Du caval i bat e' mond*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2004.
- ROMANO ZUCAL PLACIDO, *Clausura violata*, Stilgraf, Cesena 1995.
- BELLI VITTORIO, *Cesena, gli ebrei e la zona grigia*, Istituto di Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea. Ufficio di Cesena, 2001.
- IACUZZI GIULIA, GAGLIARDO ALBERTO, *Ebrei a Cesena: 1938-1944*, Il ponte vecchio, Cesena 2002.
- BALESTRA MAURIZIO, *Il passaggio del fronte e la Resistenza a Cesena e dintorni*, Tosca, Arcisolidarietà - Cesena, Cesena 2005.



Elsbet Guth Bozzetti, a tutti cara per i suoi preziosissimi contributi, ci scrive per farci gli auguri e per tenerci al corrente dei suoi interessi e dei suoi studi, specialmente sulle strade della poesia dialettale sulle quali ha incontrato la poesia di Franco Loi, nonché la poesia per il teatro (e non solo) di Mariangela Gualtieri di Cesena, di cui sta curando la traduzione in tedesco, ma anche una performance di Mariangela da tenersi addirittura in Germania.

Della Gualtieri ci segnala tre pezzi particolarmente significativi tratti da Fuoco centrale e altre poesie per il teatro, edito da Einaudi nella prestigiosa collana bianca nel 2003.

La Ludla ne diede notizia nel n. 2/2003 p. 4, pubblicando un testo indicato come orazione dal titolo Il coro delle bestemmiatrici; ora cogliamo l'occasione per pubblicare un lacerto tratto da Chioma (pp. 105/06), improntato in parte sui nomignoli affettivi che le mamme romagnole (del passato, e solo di quello, temiamo) appoggiavano alle loro creature come massima espressione di trasporto emotivo. Altri magari dirà quali analogie possano esservi fra gli abbracci soffocanti delle madri e questi nomignoli formalmente denigratori... a noi basti qui ricordare che la poesia prende probabilmente ispirazione da Amor materno nel dialetto romagnolo curato di Gaspare Bagli (pur'esso cesenate) che la Schürr ha posto a chiusura del volume dedicato agli scritti del Bagli Proverbi, usi, pregiudizî, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna, il quinto della collana «Tradizioni popolari e dialetti di Romagna» e curato, come diversi altri, da Giuseppe Bellosi.

E con i versi di Mariangela nel nostro dialetto "così bello che si dovrebbe festeggiare" (parole sue), mi sembra sia venuto il momento di fare gli auguri all'Autrice, ad Elsbeth Gut, e a tutte le mamme romagnole nelle cui ginocchia posa il destino del dialetto romagnolo: solo da loro, infatti, dipende se sopravvivrà o meno.

Da "Fuoco centrale"

un canto sull' amor materno

di Mariangela Gualtieri

Terrigno

Oh pu bèl babin, oh e' mi nanin
oh e' mi palutin, oh e' mi scartuzin,
oh e' mi zinganin.
E' scapa fora e' babin
ch'l'è tot lurdê e machê
e po e' roggia e' roggia
ch'e' vò la tetta e' vò magnê
e' vò e' su caldin dla tetta
al parulini e' vò
e' vò t'ai dégga dal paròli znini
e e' cióccia e cióccia
cun cal manini e' screcca
cun chi didin u i dà u i dà
che prèma l'era inguplê
dentra la pènza e adès l'e' scapè fórra
cun di spintun che mai
cun i rógg dla su ma ch'la cheica
sch'la s vò šgravê.

E scapa fórra e' babin e' scapa
ch'l'è tot ža fat pr'e' vérs
int la su perfezion
int la perfezion dla su fatura
cun chi ucin, agli urecci e' su nasin
cun cal gambini bèli e cun i su pidin
cun cla vóša ch'la roggia.

Ach fata roba, ach fata sugestion,
ach fata manóvra strampalèda
ach fata manira d'avni e' mond
stè a mòl int l'aqua d'una pènza
e pó scapè da un buš.

Oh e' mi fašulin, oh la mi cavrina,
oh pu bèl babin, oh e' mi bèl mašgòt,
oh la mi pissóna, la mi faturóna,
e mi bèl pasgón, la mi bambuzina,
oh la mi saibadga, la mi margušóna.

*Oh che bel bambino, oh il mio nanino, \ oh mio pallottino, oh mio cartoccino, \ oh mio bastardaccio, oh mio zingarino. \ Esce fuori il bambino \ ch'è tutto lordo e ammaccato \ e poi urla, urla \ che vuole la tetta vuole mangiare \ vuole il suo caldino di tetta \ le paroline vuole \ vuol che tu dica delle parole piccole \ e ciuccia e ciuccia \ con quelle manine stringe *

con i ditini ci dà ci dà \ che prima era un pallotto \ dentro la pancia e adesso è uscito fuori \ con degli spintoni che mai \ con gli urli della sua mamma che spinge \ che si vuole sgravare. \ \

Esce fuori il bambino esce \ che è tutto già fatto per il verso \ nella sua perfezione \ nella perfezione della sua fattura \ con quegli occhietti, le orecchie e il suo nasino \ con le gambine belle, con i suoi piedini \ con quella voce che strilla. \ \

Che strana roba che strana suggestione \ che strana manovra strampalata \ che strana maniera di venire al mondo \ stare a mollo nell'acqua di una pancia \ e poi uscire da un buco. \ \

Oh mio fagiolino, oh mia caprettina, \ o mio bel bambino, oh mio bocconcino, \ oh la mia pisciona, la mia cavallona, \ mia faccia di pesca, mia bamboccina \ oh la mia selvatica, con le candele al naso.

MARIANGELA GUALTIERI
FUOCO CENTRALE
E ALTRE POESIE PER IL TEATRO



GIULIO EINAUDI EDITORE

Io parlo all'amore. Lo scortico dall'incrosto
nel sogno e ne faccio musica storta
ne faccio delicato vento che solleva o
dondola
e impollina al cuore. Alla scomposta
mente, impollina l'occhio con l'occhio
l'occhio con l'animale e viene il bello
che ci sviva, ci sviva tutti. Di più.



Me, a e' mi babin a j insegn nech e' dialet...



Errata corrige

Le vie dell'errore anche quelle sono infinite. Se non ci credete mettetevi a fare un giornale e per giunta in dialetto romagnolo, con tutti quei segni diacritici che per farli digerire ai *word processor* americani occorrono aggiustamenti in ogni caso diversi. Se poi ci si mette anche la fretta...

Nel numero scorso (9/2007) il danno più grave è capitato a pagina 15 nella poesia *Cvând ch'us farà séra* di Paolo Romini, ove sono sparite le *esse dolci* indicate dal grafema "š". Così vi chiediamo di prendere una matita, di temperarla a dovere e di mettere delle *esse* come la precedente negli spazi vuoti che troverete alla riga 3 (pêš), 5 (ešest), 9 (filošofi), e 12 (ancora pêš).

Chiediamo scusa all'Autore, ai lettori e promettiamo al signor Enzo Strada che giustamente ci tira le orecchie di stare più attenti in futuro, anche se mai dire mai...



Da Cerreto, verso la fine degli anni cinquanta, ogni tanto qualche famiglia si spostava "tla pianura" e a farne le spese erano soprattutto...i gatti, lasciati al buon cuore di qualche vicino, abbandonati insomma. Da bambino, ho portato da mangiare a parecchi che raspavano alle porte chiuse delle "loro" case e purtroppo i miei due, Tigrin e Biancon appunto, hanno "dovuto" subire la stessa sorte. Anche noi, infatti, ci siamo poi ritrovati in città e nei pochi metri "calpestabili", in affitto per giunta, non c'era posto per loro. Oggi mi sono un po' "allargato", ma i tre gatti che gironzolano per casa, veri padroni, a distanza di tanti anni, mi riportano ancora... a quei due.

Sa ci avjémje chèca sera, \ da chécdùn a fè la vedchja, \ chi do gat i niva dréd. \ I n'intrèva in dèva dan, \ j aspità va ch'a scapèsme, \ per camnéc d'arnòv tra i péj. \ S'è buféva o el tréva e' vent, \ stés me' fogh sora l'ajòla, \ fra la céndra i s'la pasèva. \ Sli giurnéd ch'li si slunghéva, \ snò pu scur i s'ardusiva, \ sèta l' gamb so tla cusina. \ Ta chi chemp duch u s'andèva, \ dep un po' pianìn pianìn, \ j era è le si su gnavlìn. \ S'i padrùn gio tla pianura, \ chi por gat j è armast te' ghét, \ in s'è mòs da meda tl'éra, \ a raspè mla porta tchjusa. \ I j à artròv i ci ha po arcont, \ poch da lèng sèta un nuslìn, \ stés tot do tramèza l' fòj...

Se ci avviavamo qualche sera, da qualcuno a fare la veglia, quei due gatti venivano dietro. Non entravano non

Tigrin e Biancon

di Vincenzo Sanchini

Una storia in ottonari nel dialetto di Cerreto
(Comune di Saludecio,)

davano danno, aspettavano che uscissimo, per camminarci di nuovo tra i piedi. Se nevicava o tirava il vento, stesi al fuoco sopra l'aiola, fra la cenere se la passavano. Con le giornate che si allungavano, solo col buio si riducevano, sotto le gambe su nella cucina. In quei campi dove si andava, dopo un po' pianino pianino, erano lì coi loro miagolii.

Coi padroni giù nella pianura, quei poveri gatti sono rimasti nel ghetto, non si sono mossi dall'aia, a raspare alla porta chiusa.

Li hanno ritrovati ci hanno poi raccontato, poco lontano sotto un piccolo noce, stesi tutti e due in mezzo alle foglie...



Versi di: *Nevio Spadoni* Musica di: *Guido Bianchi*

Urazion

Tenore solo
Soprano
Tempo p. Lento
Bassi

Te - - - che t'vid - - -
Te - - - che t'vid - - -

lus int e' mi bur - - -
mi bur ch'u t'fa guai avdém
mi bur ch'u t'fa guai avdém

dem ar vul - tē int t'ar - naz - - -
dem ar vul - tē int t'ar - naz - - -
dem ar vul tē int t'ar - naz - - -

Urazion

Canta romagnola
di Nevio Spadoni e Guido Bianchi

lu - gar de' min - ta - star - - -
lu - gar de' min - ta - star - - -
lu - gar de' min - ta - star - - -

sto - - -
sto - - -
sto - - -

Urazion

Te, che t'vid
la lùs int e' mi bur,
ch'u t'fa guai avdém
arvultè int l'arnaz,
t'am ten d'astè
int e' cavdèl dla séra
in do che i quel
i s'sfórma e i s'ingrandes.
A n' sintrò brišul l'armór
dl'acqua de' fös
tra l'udór de' mintàstar.
A guardarò sól fès
la stèla sór' a e' poz.

Orazione
Tu, che vedi \ la luce nel mio buio, \ che provi compassione nel vedermi \ rivoltato nella melma, \ mi aspetti \ nel cavezzale della sera \ dove le cose \ cambiano forma e s'ingigantiscono. \ Non sentirò il rumore \ dell'acqua del fosso \ tra il profumo di mentastro. \ Guarderò solo fisso \ la stella sopra il pozzo.



Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XV

di Gilberto Casadio

-gn-

In romagnolo, come in toscano, la nasale palatale intervocalica si conserva.

AGNELLU › *agnël* 'agnello', LIGNU › *legn* 'legno', SIGNU › *segn* 'segno' ecc.

-j-

La -j- latina in romagnolo passa a z sonora.

MAJU › *max* 'maggio', PEJU › *pez* 'peggio', JEJUNU › **zznon* e, per dissimilazione delle z, › *dzon* 'digiuno' ecc.

Difficile spiegare *troia* che resta invariato invece di dare **troza*, mentre *majël* 'maiale' sarà un italianismo introdotto per evitare *pôrch* che come traslato ha assunto accezione negativa, diventando un pesante insulto.

-l-

La -l- latina resta invariata in romagnolo. ALA › *êla* 'ala', TELA › *tela* 'tela', MULU › *mul* 'mulo', CUNULA › *con(d)la* 'culla' ecc.

-l + consonante -

La l in gruppo intervocalico con consonante velare (c, ch, g, gh) o labiale (p, b, m, v) passa ad i (j):

SULCU › *soigh* 'solco', CALCARE › *caichê(r)* 'calcare, pressare', VULPE › *voip (voipa)* 'volpe', PALMA › *pêima* 'palma', BALBU › *bêib* 'balbuziente', (UVA) *ALBANA › *aibana* 'albâna', CULMU › *còjum* 'colmo', ALVEU › **albiu* › **aibiu* › *êbi* 'abbeveratoio', SILVATICU › *sai-bêdgh* 'selvatico' ecc.

Negli altri casi, cioè in nesso con

sonanti dentali, sibilanti o palatali, si conserva: CAL(I)DU › *chêld* 'caldo', ALTU › *êlt* 'alto', SALTU › *sêlt* 'salto', BALTEU › *bêlz* 'legaccio per i covoni', DULCE › *dolz* 'dolce', FALSU › *fêls* 'falso', PUL(I)CE › *polša* 'pulce' ecc.

Nota: Voci come *mêlga* 'saggina' o *pêlgh* 'punto di un fiume dove l'acqua è più profonda' devono la loro forma, invece di **meiga* e **peigh*, al consueto raddoppiamento della consonante postonica nelle parole con l'accento sulla terzultima sillaba: *MELICA e *PELLAGU. È anche il caso di ricordare che in *êlbar* la l non è etimologica, ma è dovuta a dissimilazione del latino *arbore*: r - r › l - r (come del resto nell'italiano *albero*).

-m-

La m intervocalica rimane invariata, ma in moltissimi casi subisce il fenomeno del raddoppiamento o allungamento che dir si voglia (-m - -mm-), come mostrano gli esiti fonetici (vedi la puntata XII del numero di

agosto-settembre scorso). Qui di seguito utilizziamo la doppia m come puro segno grafico per indicarne l'allungamento e non la doppia articolazione, inesistente nella nostra pronuncia corrente.

Esempi senza raddoppiamento (con nasalizzazione completa, cioè con la m non pronunciata): FUMU › *fom* 'fumo', FAME › *fâm* 'fame', FLUMEN › *fiom* 'fiume'.

Esempi con raddoppiamento (con nasalizzazione incompleta, cioè con la m pronunciata): PRIMUM › *premm* 'primo', RAMU › *ramm* 'ramo', AERAMEN › *ramm* 'rame', *CORIAMEN › *curamm* 'cuoio', HOMO › *omm* 'uomo', LAETAMEN › *aldamm* 'letame' ecc.

La -m- è raddoppiata anche in parole di genere femminile come *piom(m)a* 'piuma' da PLUMA, *lem(m)a* 'lima' da LIMA, *pom(m)a* 'pomodoro' da *POMA come mostrano i plurali (senza la -i nel romagnolo occidentale) con la nasale pronunciata: *al piomm*, *al lemm*, *al pomm*.



Vžéglià 2007

L'è una sàira tranquèlla e senza vént,
ch'e' spécca e' Campanòun inarzentèd
sòtta la léuna. Quéi de ghètt, paziént
drèinta al cašetti, tòtt indafarèd

i prepèra la fèsta!... At che mumént
e' pensir l'è un univèrs durèd
cmè l'insògni de còr ch'l'érvà la mént;
ma la tu véita: un riturnèl cantèd,

sa che sbózz ad ligrèzza naturèla
šburgèda còmm e' fiòur dla tu favèla.
E ogni òm l'inalzarà e' buchèl

t'un dè specèl par tòtt' l'umanità;
ch'u i sarà finalmént snò dla bontà
da New York a Bagdad: dmèn l' è Nadèl!

Gianni Fucci



È una sera tranquilla e senza vento, \ in cui spicca il Campanone inargentato \ sotto la luna. La gente del borgo, paziente \ nelle casette, tutta indaffarata \ a preparare la festa!... In quel momento \ il pensiero è un universo dorato \ come il sogno del cuore ch'apre la mente \ alla tua vita: un ritornello cantato \ con quel piglio d'allegria naturale \ sbocciata come il fiore della tua favella. \ E ogni uomo innalzerà il boccale \ in un giorno speciale per l'umanità; \ ci sarà finalmente solo bontà \ da New York a Bagdad: domani è Natale!



Blasone popolare - 2

Un blasone popolare in lingua (un'ottava toscana perfetta), dovuto probabilmente al dottor Ruggero Calbi di Ravenna e riprodotto nella *Raccolta di poetici componimenti fatti per opera di don Francesco Pampani di Cervia*, datata 1841 e conservata manoscritta a Forlì nella Piancastellana.

Son goti irresoluti i Ravennati,
sono ebrei di Romagna i Forlivesi,
padri di balie son i Cesenati,
di Bologna son scimie gl'Imolesi.
I Riminesi son tutti effeminati,
Sarsina e Cervia stan male in arnesi,
mantengon le galere i Faentini,
in Bertinoro son sol buoni i vini.

Umberto Foschi lo pubblicò nel primo numero della *Gazzetta di Cervia* (1957) e lo riprese nel suo saggio *Faenza e faentini nella satira e nei proverbi popolari in Convegno di Studi in onore di Antonio Morri nel primo centenario della morte, Faenza, 1969*, p. 85.



I Stëz

Un racconto di Pier Giorgio Bartoli
nel dialetto di Ravenna

“Questo porto ci dicono il Cangiano
Perchè andando da qui si va a marina”
O. Guerrini.

Cvând ch'a séra un tabach, d'istê, s'u-n tiréva tröp vent, la dmènga u s'andéva a Marena in bicicleta cun la tènda rutulèda taca a e' canon, e int e' manùbrio al spòrtal ad pavira cun indentar e' magnê, e' bé, i pichet e e' mazòl par pianté la tènda. Int al mēz-stašon, invezi, cvând al zinzêl e i žarabégul i dašéva un pô d'trégua, di tânt in tânt andèmia int i Stëž, int e' padlon d' Gildo.

La strê l'éra la stesa, sòl che a s'a-farmèma prèma.

Döp avé travarsê la zitê e pasê la barira Alberoni, u j éra la dèrsana de' Cangian ch'la fnéva contra una murajeta davânti la ciša ad Sãn Simon. Iqué me a vléva pasê par la Strê d'Alag, ch'u-s avdéva al bërch, mo i mi i n'avléva, parchè l'éra pina ad buš. Andèma, alóra, par Via Trièst ch'l'arivéva dri a e' Cangian e la-s cunžunžéva cun la Strê d'Alag dnenz a i “Canutir”.

I du capanon e la ca de' gvargian di “Canutir” j' éra, parò, da cl' ètar cânt de' Cangian, int la Pinarèla, che pu i buté žo par fê l'ANIC; invezi, int e' spìgul dal do strê, davânti a la pgnéda dla Munaldena, u j éra e' depòšit GIP ad Monti che e' fo l'inizi dla SAROM.

Dop avé pasê e' Pont dla Göba, la Ca Cantunira e e' Pont de Scvartê, u s'arivéva a e' prèm di Tri Stëž. I stëž j éra dal tēr soti in mēž a la val, tot išulot arcvirt ad pen, ad mēža-röba e d'érba profumèda, unì cun cvêlch puntingen, cvandinò u j avléva e' batèl. I Tri Stëž j éra diviž da di canél che i ciapéva e' nom da i pont.

E' prèm l'éra tra e' Pont de' Scvartê e e' Pont dla Ciša, e' šgònd tra cvest e e' Pont d' Rico, l'ùltum tra cvest e e' Pont di Tratarul. E bšogna arcurdêr che Rico l'éra e' titulêr dl'ustari che pu la dvinté ad Ucileti, famòša pr'e' brudet, i calamarret e e' pes int la gardèla.

In ste paradìš u j éra di capen ad tre fata: cvi da pèna, cvi da pesca cun e' padlon, e cvi da pèl [pelo].

E padlon 'd Gildo l'éra int e' šgond staž: par arivej u j éra prèma un stradèl cun di šlérgh indo' che 'na vòlta u-s laséva i baruzen e, a i mi temp, la machina. Parchè se e' temp l'éra pòch bël (ma la pischèda la sareb stèda mej), a j andèma, quèlch ân döp a la gvèra, cun la Balila e pu döp cun la Topolino.

Döp a e' stradèl u j éra un sintir pòch bël par la mèlta: i i mitéva de' gearòl, mo la lèca la s'e' magnéva

prèst. Una vòlta mi cušen, ch'l'éra znen, e' šghinlè e l'andè a fnì in a-cva: furtona che e' su caputin e' fašè da galegiânt e mi zei (cun e' vsti nòv) u-s buté a mòl e l'arivè a ciapèl mentra che la curent la-l purtéva vi...

E capân cun e' padlon l'éra grând (a j andèma in cvàtar o zencv fami), u j éra l'èrgan a dopia manuvèla, la pasarèla ch'l'arivéva int e' mēž dla réd par còjar e' pischè cun e' žarlen (s'u-s ciapéva!), una grân gardèla par cùšal, e' furnèl cun la padèla pr'e' fret, e' lòm a carburo e nenca un batèl cun e' paradèl pr'andêr a sistemèr al còrd de' padlon.

Cvând ch'u-s tiréva so e' padlon, u s'andéva a man lèsta int' i prèm žir, pu sèmpar piò piân par gudés la surpréša, mo dal vòlt u j éra sòl dl'insalè e dal granzèl.

Cvel ch'u-s ciapéva ad sòlit agl'éra acvadèl, gò e “sucialesta” [persico sole] e par cvist u j éra la sòlita batuda (l'éra un capân frecventé da republicân): «I-s ciâma icè parché j è senza tēsta!». Par cvânt e' rigvèrda e' pes gròs l'éra 'na lutari, ècco parchè a-s purtèma da ca la fartè, al culet, al brašul o, se d'stašon, la suzeza: parchè u n'éra còma incù ch'la-s atròva tot l'ân.

Da cl'ètar cânt de' canél, impèt a nò, u j éra un cašòt ros in muradura



E' capân d'Ucileti alóra alóra...

senza padlon, cun la screta “Villa del Delirio”: l'era on di capân da pël e l'avuchêt Stanghlen e' dgéva che Ucileti e' cnunséva nòm e cugnòm d'ogni ludra o nenca gentil-dòna ch'la i bažighéva.

A prupòšit, 'na séra turnènd a ca, ch'a sèmia in Balila, mi bab, incru-

šènd la SITA, u s'avšiné tröp a òna in bicicletà ch'la-s ciapé pavura e la caschè int e' Cangian (tnì prešent, parò, che la riva la degradéva pòch a pòch). A la purtèsom a e' bšdèl in Via Nino Bixio e e' dutór Rovérsi e' dgè: «Non s'è fatta niente, ha solo bisogno di una saponetta!».

A šmitèsom d'andè int i Stěž a la fen de '55, cvând una séra andèsom a šbàtar contra un camion: a-n-s fa-šesom gnint, mo a sent incóra i rug de' mi fradèl.

Pu i cminzè i lavur par e' pòrt nòv e i scanzlè ignacvèl.



Rubrica curata da Addis Sante Meleti

Il mese scorso pubblicammo una breve presentazione del libro di Addis Dialecto in controluce edito dalla Società Editrice Il Ponte Vecchio; poi è giunto in redazione un plico con nuove schede sotto il titolo di “Addenda”; questo ci fa capire che neanche la pubblicazione del libro ha rallentato l'attività di ricerca linguistica del Nostro; si tratta di nuove voci per i nuovi numeri della nostra rivista.

Caprés:

in ital. ‘capriccio, bizza’. La ricerca degli etimi vaga spesso per campi minati.

La proposta del Devoto (*Avviam.*), che propone *caporiccio* come etimo comune per ‘capriccio’ e ‘raccapriccio’, non mi pare troppo azzeccata: ha tutta l'aria dell'etimo di una bambinaia amorevole, ma disperata. Persino ‘caporizzo’ potrebbe andar meno peggio, circolando già per conto proprio il modo di dire **drizès i cavél**. Ora cominciando da *capriccio/caprés*, mi permetto di ripescare una più antica proposta, quella del lat. *caprizans pulsus*, ‘battito del cuore che saltella come una capra’, avanzata dal Pianigiani (1907) e da lui inspiegabilmente attribuita a Terenzio.

Nessuno pare averne tenuto conto, forse perché la definizione non compare né in Terenzio, né negli autori di più frequente consultazione ed è assente nei dizionari latini, Georges compreso.

Ma, a quanto pare, era una locuzione di carattere medico introdotta a Roma da Galeno nel II sec. d. C. (Galeno, *Opera*, XVI, 19 e 33) per esprimere un concetto già formulato nel IV sec. a. C. da Ierofilo di Calcedonia che per primo misurò il battito cardiaco con la clessidra.

Prima di averne, i letterati sani non avevano ragione di occuparsi di aritmie del cuore e potevano pure permettersi d'ignorarne i termini; ma i medici continuarono a ripeterli ai malati almeno fino al '700, ossia finché Galeno fu studiato regolarmente.

Alla fine, il *caprizans pulsus*, col ter-

mine greco equivalente e relativa spiegazione, è emerso dal *Dictionnaire universal de Médecine* dell'inglese James Robert, tradotto e pubblicato a Parigi nel 1746.

Successivamente ho ritrovato *caprizans seu caprinus pulsus* anche nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, del secolo precedente. Si trattava di una delle varie irregolarità del battito del cuore che fa ‘salti da capra’ (*capra* anche in lat.), che tra le rocce dapprima esita e poi salta di scatto: il cuore ‘*caprizat*’ (=caprizza), ovvero ‘fa i capricci’, metafora diffusa poi in tutt'Europa ed estesa ad altro. A me pare l'etimo più convincente.

In quanto a raccapriccio / **racaprés**, sempre il Pianigiani ricorda poi il verbo lat. *caper[r]are* che corrisponde a ‘aggrinzare’, ‘increspare’, ‘aggrottare’ la fronte: ancora come sembrano fare le capre.

Questo verbo è presente in Plauto, *Epidicus* 609: *Quid illuc est, quod illi caperrat frons severitudine?* (Che succede lì, che la fronte gli si raggrinza per dei gravi pensieri?).

Ma la fronte si raggrinza anche per ribrezzo o ‘raccapriccio’.

Poco prima Nevio, *Framm.*, aveva scritto: *caperata fronte* (con la fronte accigliata); gli aveva fatto eco dopo qualche secolo Apuleio, *Metam.* I 19: ... *caperratum supercilium*... (sopraccigli increspato).

Basta supporre **re+caperaticium* per passare a ‘raccapriccio’, da cui il dialetto piuttosto recentemente ha preso in prestito **racaprés**.



Ecco un caso in cui la copertina può efficacemente surrogare il titolo della segnalazione di questo libro fotografico, realizzato con indefettibile dedizione da Emilio Pezzi, che altro non contiene che foto e didascalie.

Ogni pagina (e sono oltre 150), una foto che rende conto in modo esemplare di una situazione rapportabile alle condizioni di vita e di lavoro del contadino.

Foto di grande importanza documentale, talora di grande forza espressiva e sempre tali da provocare fortissime emozioni, non facili da controllare per chi abbia nel suo passato il vissuto necessario per decodificarle e, se si potesse dire, riviverle... Ci riportano idealmente in un mondo in cui i processi produttivi e le fasi della vita erano da ogni punto di vista concreti e la lingua corrispondeva alla realtà in un rapporto biunivoco che solo nel dialetto avrebbe potuto realizzarsi... Ecco perchè ci duole che il dialetto non compaia nelle didascalie delle immagini di oggetti e situazioni che parlano in dialetto e lo hanno fatto in modo esclusivo fin quando non sopravvennero nuovi orizzonti sociali, economici e tecnologici a decretarne il declino e magari la fine.

A pagina 119 c'è una foto che reca la didascalia "Sega a cavallo": una locuzione indubbiamente corretta, ma che non è mai stata concretamente usata. In un famoso trebbo dei falegnami tenuto presso le scuole elementari di Pisignano e Cannuzzo, Guido Merlari, il decano dei falegnami della zona, parlando agli alunni ed ai genitori nell'improvvisato ed effimero museo allestito a scuola per l'occasione, chiamò l'attrezzo usato per ottenere assi dai tronchi *la fandena* (forse dal latino *fendere?*) e aggiunse: «*Chi ch'n' à mai tirè int la fandena un sa cvel ch'voja di la fadiga...*»

Un modo secco, molto romagnolo, per riferire di un'epica del lavoro che, in forme leggermente diverse e con nomi diversi (nel Lughese, ad esempio, è detta *zanfarlena*) fu comune a tutta l'Italia. In ambito lombardo, ad esempio, fu oggetto di attenti studi da parte del pittore Alessandro Magnasco (che, guarda caso, s'intendeva anche di tortura...) e al lavoro dei "segantini" dedicò un grande quadro e vari disegni preparatori. Sempre in Lombardia da quel lavoro derivò un cognome che, nel caso più noto – Giovanni Segantini – ci riporta ancora alla pittura.



La foto a pagina 23 (qui sotto parzialmente rappresentata) che ritrae una schiera di braccianti ferraresi intenti a zappare, merita un commento per la sua rarità. Perché sono così poche le foto relative alla zappatura? Evidentemente i nostri vecchi non amavano farsi fotografare mentre erano intenti al lavoro più ingrato (faticoso e deprimente) che si conoscesse, al punto da diventare emblematico della categoria più umile dell'universo rurale: quella dei braccianti. Un'attività che più di ogni altra pareva evocatrice della condanna biblica... Ma ancor più della fatica era forse l'ambiente a deprimere: la stagione autunnale, le "larghe" spesso brumose e soprattutto la mancanza sul campo di una qualsiasi coltura che rallegrasse la vista con il suo rigoglio vegetativo. Solo la nuda terra, la "deserta gleba", *i cùdal* duri e tignosi da frazionare colpo dopo colpo, monotonamente... Lode incondizionata, dunque, per chi ha raccolto questo incomparabile patrimonio iconografico, ma anche il grande rammarico di veder le foto così infelicemente stampate, su carta non adatta, prive di qualsiasi incisività, tristemente scialbe... È fuori luogo sperare in una seconda edizione?





Carmen Cantarelli dedica questo libro, or ora edito dal «Ponte Vecchio» di Cesena, al paese dov'è nata e vissuta negli anni della giovinezza, prima di trasferirsi in contrade più favorevoli al lavoro e (si spera sempre) alla vita sociale. Il paese è Ranchio (*Rância*), quattro case abbarbicate sui monti fra Borello, Sarsina e Santa Sofia, ma quanta vita, quanto vissuto in quei borghi, nelle case sparse lungo i greppi, fra quelle vecchie mura dove il mattone si associa talora alla pietra viva e al ciottolo di fiume, e il coppo lascia il posto alla lastra d'arenaria, e i campi spesso son tasselli in pendenza disegnati dai borri e dalle crete...

Chi vi viene in auto dalla pianura nei giorni festivi e si ferma per un caffè e quattro passi, raramente lo vedrete allegro; piuttosto con il volto segnato da quella mestizia che si prova al pensiero degli stenti della gente che vi visse nei tempi della miseria, quando il lavoro era duro ai limiti della sopportazione e per di più infeudato dai vincoli della mezzadria, l'alimentazione insufficiente e primitiva (*aj e patèdi sòta la brèša*, appunto), le case fredde e disadorne e i segni e le opportunità del progresso quasi inesistenti... Eppure «Inseguendo le vie del ricordo, interrogando i testi-

moni, investigando le case del paese,» scrive Roberto Casalini nella quarta di copertina, «Carmen scrive un incantevole libro della memoria, restituendoci, fra commozione e tenerezza, il volto intero di una comunità. Il paese [...] è presentato nella sua storia, nella sua cultura, nella vita di ogni giorno, nelle usanze e persino nella vivacità del dialetto (del quale si danno numerose testimonianze), infine nel brulichio di uomini e donne, tutti convocati sulla pagina a testimoniare il senso di una vita. Il cuore del libro - e in ciò consiste la sua originalità - sta nella cultura del cibo, che diviene occasione non solo per proporci un gran numero delle antiche ricette della genuina cucina paesana, ma anche per raccontare del pane, [...] dei lavori contadini, dei forni e dei mulini: insomma un'intera civiltà ricostruita nei suoi colori e sapori e odori [...]».

Com'è costume della «Ludla» diamo ora la parola all'autrice, riportando il brano dove si parla della semina (pp. 39\40). «In ottobre e anche in novembre l'agricoltore seminava il grano selezionato, tenuto accuratamente talvolta anche in casa in sacchi di tela appositamente tessuta al telaio. E così sentenziavano saggi detti:

Chi smenta in utóbar \ a zogn u méid
(chi semina in ottobre \ a giugno mieterà [con profitto]); o anche: *O mol o sot \ par San Luca i smenta tot.*
(sia molle [caso deprecabile] o asciutto

[il terreno] \ per San Luca [18 ottobre] seminano tutti). Dopo l'aratura il contadino provvedeva all'amminutamento delle zolle più corpose (*i cidal*) con la zappa (*la sapa*) o *e' rabi* (erpice pesante) per ottenere un buon letto di semina e vi spargeva manualmente il grano *a spaj*, lanciandolo a ventaglio. Attingeva con la mano destra *'na zemna d' gren d'int e' sèc d'lata puzet t'e' fiench a manzena e u l spajé va t' la tèra*. A passi lenti e *schelz* percorreva *la cumcola* [porca] e, una volta arrivato alla sommità, tornava indietro e con lo stesso movimento armonioso e solenne ripeteva l'operazione. Appena ultimata la semina, l'agricoltore provvedeva all'interramento del grano, usando ancora la zappa o l'erpice per sotterrare al più presto quei preziosi chicchi e proteggerli anche dalla voracità degli uccelli. Doveva poi tracciare nei campi, procedendo da monte verso il piano, *al lami*: solchi aperti con la zappa per l'incanalamento delle acque piovane.

Finalmente l'agricoltore si sentiva tranquillo e affidava *ma la Pruvidenza e a e' Ruseri*, recitato allora ogni sera in famiglia, quel prezioso tesoro perché abbondantemente germogliasse. Invocava anche la protezione di Sant' Antonio con questo detto: *Sant'Antoni da la berba bianca \ fam rimpì la casa-penca!* Anche la stagione, tuttavia, doveva fare la sua parte come indicava un altro proverbio: *Merz sot \ gren par tot* (marzo secco \ grano per tutti)».

[gfr.c]



Nadêl 2007 / Ân Nôv 2008

J AVGURI DLA **Ludla**
A TOT CVI CH'I J LAVÓRA ATÓRNA
E A TOT CVI CH'I LA LEŽ

Öt virs ad Fernando di Plizéra
dèt Badarëla
e un dšegn ad Giuliano Giuliani

Sfrucì int e zöch d' Nadêl cun e' zampegn
ch'e' vula al sflèzan sò par e' camen...

...prumèsi d' bona sòrt par l'ân avnì
arcurd d'insògn sugné tânt temp indri...

E se ancion e' žuga piò a i cvàtar canton
se dri a la bréša u n s-ciöpa e' furminton

par tot j amìgh u j è sèmpr'un pinsìr
e un did d'ven négar pront dentr' e' bichir.



*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • **E-mail:** schurrludla@schurrludla.191.it • **Sito internet:** www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna